

La campagna curava anche me.

Alle prime luci, mi svegliavano gli uccelli.

Cominciava un nuovo giorno: scandito dal ripetersi delle abitudini e delle faccende; sempre lo stesso, eppure nuovo, com'è nuovo l'aprirsi di un fiore, il nascere di un pulcino, il divampare del fuoco.

Godevo di tutto e tutto mi incantava. Oltre a questo piacere immediato, ce n'era un altro per me, più sottile, ma non meno intenso.

Ritrovavo il gusto, il sapore dei classici: i cibi *non compr*i di Virgilio, la fonte *splendidior vitro* di Orazio...

Ma soprattutto il Boccaccio.

Quell'ambiente, quelle genti, mi parevano uscite fresche fresche da una novella del *Decameron* e al tempo stesso, per una specie di osmosi, sentivo levarsi dalle pagine boccaccesche una corrente di vita: reminiscenze di situazioni, di linguaggio, di tipi, che mi illuminavano, mettendone a fuoco l'immagine poetica, le figure reali che incontravo là su quello sfondo.

Era uno scambio continuo fra l'arte e la vita, un gioco affascinante che mi dava il gusto di una scoperta, di una testimonianza. Coglievo quei nessi vitali, come se non fossero trascorsi sei secoli di storia e di civiltà.

Così scoprii Benuccio. Un fratello carnale di Fra Cipolla, birbante anche lui, o almeno un *birbo*...

Qualche tiro doveva averlo giocato ai compaesani, che nei suoi riguardi scuotevano la testa: "Bah - dicevano - gli è un birbante!"

Questo Benuccio (trecentesco anche il nome!), aveva un barroccino e un cavallo e portava volentieri a giro noi tre ragazze.

Il cugino era pigro, di una sua metafisica pigrizia e insofferente di alcun giogo, anche quello di una levataccia. Su lui poteva l'incanto della notte più di quello dell'alba.

Ma a me piaceva alzarmi prestissimo e partire un po' alla ventura: avevo convinto Annalena e perfino la monaca velata.

Caricavo la sveglia la sera: per le cinque.

Ma già prima dell'ora ero desta, con gli occhi spalancati nel buio. Nel silenzio il suono del carillon ripeteva in cadenza le note del *Fra Diavolo*:

quell' uom  
dal fiero  
aspetto...

Sotto le coperte pregustavo già, quasi vivendola in anticipo, la giornata che mi aspettava.

Saltavo giù dal letto e buttavo giù dal letto Annalena e mia sorella che inutilmente tentavano di ribellarsi. Tutt'e tre ci si lavava la faccia con l'acqua fresca del boccale, per cacciar via il sonno.

Benuccio era puntualissimo.

Non picchiava alla porta, non chiamava: ma io sapevo che era là nel piazzale ad aspettarci. Aprivo senza rumore la finestra ed ero sicura di intravedere giù sullo sfondo dei pagliai che la luna arancione rischiarava, la sagoma allungata del ronzino e quella piccola e tozza del suo auriga, segnalata vivacemente dal puntino acceso dell'inseparabile *toscano*, nel buio sparente della notte.

Mentre "il palazzo" era ancora tutto chiuso e gli altri dormivano, noi si partiva silenziosamente, quasi in segreto, come se quella fosse una fuga e Benuccio, come un amante, ci avesse rapite.

Lui da principio non parlava: ci avvolgeva le gambe nella

rozza coperta di lana grigia che serbava il caldo e l'odore della stalla.

L'aria fredda e pungente ci gelava le gote, il cavallo correva con un trotterello alacre...

Sul capo ci passavano le stelle, le sagome degli alberi assumevano fantastiche sembianze, nessuno diceva una parola, in una specie di complicità nel silenzio, tutti e quattro taciturni, com'è taciturno lo spumante ancora compresso dal turacciolo nel collo della bottiglia.

Ma quando l'alba schiariva il cielo e il primo sole tingeva come un vino le foglie delle viti che fiammeggiavano, gli uccelli si mettevano a cantare, il turacciolo saltava e lo spumante vivo delle parole, delle risate, dei canti, traboccava.

Benuccio chiaccherava e motteggiava, né c'era pericolo, come dice il Boccaccio, che *“cadesse in pecoreccio”*.

Piccolo e di pelo rosso, con due occhietti birbi un po' strabuzzati, con un cappelluccio bisunto, sbertucciato, di colore indefinibile, un po' calato su un occhio, ma senza ostentazione, uno di quei cappellucci spuntati così, naturalmente come i funghi nel bosco.

Anche l'età di Benuccio era indefinibile come il colore del cappello.

Non era certo un giovanotto e neppure nella maturità, ma nulla aveva del vecchio, nulla di cadente, né di lontanamente venerabile, ma tutto “lo spirito” che si acquista solo con gli anni, come avviene appunto di certi vinetti (anche se non proprio di marca) che col tempo perdono l'asprigno e ti acquistano gradi e fragranza.

Come Bertoldo, appariva, in certo modo, né nudo né vestito, perché oltre il cappello, anche i panni erano fatti di una sostanza che non pareva più né lana, né cotone, né lino, ma qualcosa di vivente, concresciuta con lui, come il vello delle pecore o le penne di un uccello, impregnata del suo odore, anzi di mille odori: di fieno, di strame, di sudore, di tabacco, di vino, di cibo, di polvere, d'aria aperta

e di vento... Giacca e calzoni né bleu, né grigio, né marrone, né certo la camicia era bianca; toppe più scure e più chiare: colori meravigliosi intonati con le pietre delle vecchie case, con le pareti affrescate e muffite, con l'ammattionato umido dei vicoletti di paese.

Così anche la coperta e i finimenti del ronzino.

Materia che non è più materia: materia smaterializzata.

Il cuoio delle briglie non è più cuoio, perché del cuoio ha perduto la durezza, l'odore, il colore, e appare molle, quasi reso dolce e tenero. La corda della frusta non ha più la rigidità e il chiarore crudo dello spago, non è una cosa morta, ma si è mimetizzata con un serpe, con un biacco, qualcosa in cui trapassa e si continua la forza del braccio dell'auriga. Vive di vita propria ormai: appesa di fianco al calesse, all'altezza dell'orecchia sinistra del cavallo, gli dice solo una parolina di tanto in tanto. Le rare volte che Benuccio la sfila e con quella accarezza dolcemente la punta dell'orecchia di Otello, quello si mette a trottare quasi impazzito.

Ma più spesso Benuccio gli parla come a un cristiano, perché capisce "ogni cosa".

Quando dobbiamo scendere, con un piede in equilibrio instabile sul predellino, io temo sempre che il cavallo parta: - Ma 'un c'è di questi pericoli! - mi rassicura Benuccio - Glie l'ho avvisato io.

Mistero! Il povero Otello non si muove: irrigidito sulle quattro zampe.

- Nianco deve pisciare ora! Bah! Vorrei vede' anco questa, porcellone!

Invece "la pora bestia" pischerà fra poco, tra il verde, in una sosta consentita, per una strada solitaria della campagna.

Mentre Otello pisca, Benuccio ci racconta di una cavallina disubbidiente.

- L'era bellina, picchina: era una morella, *un ricciolo!*

Ma capricciosa, e così lui l'ha venduta.

Quando si metteva ni' capo d' un pisciare, 'un pisciava: la vergognosa! e poi appena tornati nella stalla pscc... di quegli scroschi! ne faceva un barile e a lui toccava la sera quando tornava stracco morto, di ripulire tutto e provvederla di paglia fresca. Perché poi l'era una signorina e 'un intendeva mia di sta' sulla paglia molle, nossignori!

E nemmeno bere voleva, quando 'un 'ni garbava.

C'era una polla d'acqua bona sulla strada che mena a Castello: un'acqua chiara, ci si vedeva drento il verde, perché la specchiava come un vetro. C'era il meriggio lì: anco lui ci beveva e poi si sdraiava un po' sotto il leccio, ma alla vergognosa, chissà perché, 'un 'ni garbava. Ie! 'Un voleva bere! Nianco una gocciola! nianco se era sfinita, nulla! Ie, Stava lì dura e torceva il muso da parte. Dannata! E poi si metteva a tirare come una matta, poi! Sentiva l'odore della stalla. E a casa voleva 'un so quanti secchi e toccava a lui stracco morto, e 'un era mai piena.

- Mi faceva doventa' matto anco me! Di già l'era femmina... Poerini! Però, m'è rincresciuto, bah! Perché l'era bellina, picchina, l'era *un ricciolo*, la morella.

Benuccio ci sospirava ancora sulla bellezza capricciosa della morella e se la rifaceva sul povero Otello, maschio e bianco ad onta del nome: Otello un po' bolso, senza grilli, era la pazienza, non dirò personificata, ma cavallinizzata.

Si faceva fare tutto da Benuccio e anche da noi.

Con noi Benuccio era singolarmente "lascivo" cioè a dire ci lasciava fare, cercava di accontentarci in tutti i modi. Prima di tutto eravamo "le signorine" e poi femmine e giovani.

Benuccio in mezzo a noi era molto allegro, ma non passava mai i confini. Dall'alto del barroccino dialogava con tutti quelli che passavano: - Ohe, dite, 'un lo vedete icché porto io! O che sarò in Paradiso?

Tutti rispondevano allo scherzo con quella giovialità propria dei toscani, un impasto di buonumore, di malizia e di rusticana galanteria. Così per tutta la strada ci si scam-

biava saluti, risa e piacevoli motti (come direbbe il Boccaccio) e peggio per chi è “sulla cogliona” perché “coglionare” lì piace a tutti, “anco alle bestie” che ci hanno il pepe sotto la coda.

Alla fine della giornata, nell'aria frizzante della sera, mentre il paese si illuminava qua e là delle prime luci e noi si ritornava con la lanternina ballonzolante all'orecchio del ronzino, Benuccio che aveva bevuto qualche bicchiere vantaggio, per la gran sete che aveva, diventava anche più allegro.

Fioriva allora qualche motto più salace.

- Ohe! Benuccio! Te le sei scelte tenerine!

- Bah! Ce n'ho tre! Ci starò pòino bene, così stretto!

Anche noi un po' ubriacate dall'aria aperta, con sulle guance il sole di tutta la giornata, si cantavano vecchi stornelli.

*Il mazzolin di fiori.. o i versi del bell'alpino:*

Dove sei stato  
mio bell'alpino?

Le nostre voci ci ritornavano diverse, come bagnate da quell'aria vivida della campagna silenziosa:

i tuoi colori  
ritorneranno  
i tuoi colori  
torneranno  
questa sera  
a fa' l'amore...

Quelle parole: colori, sera, amore, fiammeggiavano d'un tratto e si mescolavano coi motti salaci di Benuccio.

Ci si sentiva vive, giovani e innamorate dell'amore.

Il povero Otello ansimava nel tornare su per la salita del Poggio, mentre Benuccio arrancando anche lui con le sue gambe corte, lo conduceva tenendolo per il morso e

per le tirelle, incitandolo con un borbottio basso come il ribollire di una pentola che traboccava, quando il terreno era più accidentato, in un: “Ohe! Vai! *Maremma peperona!*” - e altre innominabili bestemmie.

La lanternina accesa ballonzolava dalla stanga. Era già quasi notte e tutti i grilli si eran messi a cantare.

Le ragazze dei contadini venivano “alla riscontra”.

- O che han portato? - dicevano ridendo - Ma badate! - e tiravan giù dal calesse i nostri tesori: le more di macchia, le sorbe, le corbezzole. Rami interi di pungitopo e di ginepro, foglie e bacche rosse dai colori accesi e ginestre, ginestre, ginestre...

Mi piaceva tagliare col coltellino i gambi rigidi, resistenti, mentre i petali gialli piovevano giù come una pioggia luminosa, fantastica.

Le ragazze ridevano col loro buon senso toscano: - O se c'è una ginestraia qui vicino! Ma badate in do' so' ite, a coglile!

Una sera la creta arrivò davvero.

A corsa, venne su Pino, felice di portare lui la notizia.

- Eccoli, eccoli, col carro dei bovi!

Bisognava aprire il cancello sul dietro del giardino, un cancello che non era stato più aperto da secoli.

Subito Corinna portò la grossa chiave, l'ampollina dell'olio e la penna per ungere la serratura arrugginita; Pino corse a prendere la lanterna. Tutti noi eravamo là fuori.

Era una sera ventosa, l'aria fredda degli ultimi giorni di ottobre faceva già presentire l'inverno: sulla nostra testa trascorrevano le nuvole grige velando e svelando un'esile falce di luna, che cominciava appena a prendere fulgore nel cielo cupo. Nel cerchio di luce proiettato dalla lanterna, Corinna strappava qualche tralcio di foglie, qualche viticcio tenace, e ungeva i ferramenti fin nel profondo.

Noi si guardava in silenzio; giù nel botro si sentivano gracidare le rane.

Tre o quattro contadini, serrati in gruppo, stavano a guardare di lontano, senza avvicinarsi: si intravedevano nel buio le loro ombre. - Ohe! Che sete lì, Rigo? - vociò Corinna - avete a prova' voi!

La chiave non voleva saperne di girare. A turno i contadini ci si provarono. *Maremma* su!... *Maremma* giù! ma 'un c'era verso: solo mezzo giro.

Intanto arrivavano i bovi.

Procedevano lenti, faticosamente, su per la salita, biancheggiando nell'oscurità. Li conducevano a piedi Vanni,



il padre di Pino, col suo piglio risoluto di bersagliere e Giulio de' Mannozi, robusto come una quercia, sebbene avesse più di settant'anni.

Quando si fermarono sul piazzale, si vide il carico che portavano. "Le pore bestie" sudavano e sudavano anche i due uomini.

- Sorte, che siam venuti con la frescura! - disse il padre di Pino.

Al centro del Piazzale, come su uno scenario, campeggiavano sullo sfondo i due bovi bianchi e immobili, ancora aggogati al carro ricolmo di una montagna bruna: in primo piano Uccio e i due contadini che gesticolavano.

La voce del cugino ci arrivava sonante, distaccata, sulle altre due più basse e indistinte.

Le ragazze dei Mannozi, degli Albieri e degli Stelli avevano fatto cerchio e bisbigliavano fra loro: di tanto in tanto si sentiva nel buio una risatina.

La nostra mamma e la zia Clara, imbacuccate negli scialli di lana, sedevano immobili sulle panche di pietra. La Beppa in piedi, presso la loggia della sua casa, appuntava gli occhi di testuggine nell'oscurità.

Poiché il cancello sul dietro non si apriva, fu deciso di passare dal portone d'ingresso, attraversando la sala del camino e il "MORITURO SATIS".

Prontamente, come fanno i muratori con i mattoni e la calcina, i contadini si passavano di mano in mano le paiolate di creta e le andavano scaricando giù nella stanza di Uccio. Per non fare troppe impronte sul pavimento, si erano scalzati e si muovevano silenziosi in fila indiana. I paioli pieni e vuoti andavano su e giù per le stanze, ma la creta sembrava non finir mai.

Montagne di creta... creta a montagne.

Mia sorella ed io ammutolite si stava vicine, con uno strano senso di colpevolezza.

Le foglie secche dei platani volteggiavano in mulinelli sul prato e qualcuna volava dentro, posandosi qua e là.

La zia Clara fissava con orrore quel tramestio: le porte aperte, per cui entravano raffiche gelate, foriere di raffreddori e di lombaggini, ma peggio di tutto, quelle montagne di sporcizia che venivano a imbrattare la casa.

- Bah! Ora 'un gli manca il lavoro al padroncino! - disse Vanni ridendo e fregandosi le mani un po' per il freddo e un po' come a dire: "Noialtri s'è finito, ora tocca a lui".

Il vento aveva spento le fiammelle tremule delle candele e solo la lanterna era posata su un angolo del camino.

Nella penombra, non riuscivo a scorgere l'espressione del viso di Uccio.

S'era chiuso là dentro con la sua creta.

Io mi sorprendevo a guardare da lontano l'usciale della sua stanza. Provavo un fremito gioioso. Dietro quei vetri, Uccio lavora...

Mi sembrava che quel lavoro fosse non solo suo, del cugino, ma appartenesse anche a me, a tutti noi. Non bussavo alla sua porta, né gli domandavo nulla, neppure quando ci s'incontrava per la casa. Uno strano timore mi tratteneva, quasi dubitassi di rompere un incantesimo.

A volte spiavo il suo viso.

I suoi occhi grigi, striati, a momenti mi sfuggivano ridendo, nascosti tra le ciglia, a volte invece ricambiavano il mio sguardo fissandomi verdi, tutti aperti, ma un po' canzonatori, come a dire: "Non sai leggere qui? Provati! Indovina! ".

Un giorno mi decisi:

- Uccio, - gli dissi, - scommettiamo che indovino. Facciamo un gioco, come da bimbi. Tu mi dici: Acqua, acquerugiola, acquetta... e poi fuochino... fuocherello... sai quando ci sono vicina...

- Diavolo di uno Zippo! Fuoco! Fuoco! Lo so già che hai indovinato!

Ma indovinare era stato anche troppo facile.

Già da qualche giorno si era visto tornare in calesse, con una ragazza.

- Malignate pure, cugine! Ora lo sapete che ho trovato la modella... Ma, intendiamoci, è una ragazza di famiglia, una ragazza per bene. *La tasta salamanta!* Ma cosa avete capito? - disse subito, scoppiando a ridere. - È solo la testa che mi interessa!

Per diversi giorni si vide Uccio arrivare puntualmente con la sua ragazza su al Poggio.

Noi cugine, in soffitta, si spiava il loro arrivo, nascoste dietro i vetri.

Ma lui lo sapeva bene che eravamo di vedetta lassù: aiutandola a scendere dal calesse, rideva e guardava in alto con intenzione e noi si aveva paura che la ragazza alla fine se ne accorgesse.

- Devi presentarcela, Uccio!

Ma lui non voleva.

- No - diceva - altrimenti si farebbero i soliti insopportabili discorsi: "Lei di dov'è, signorina? Qui del paese? E la sua famiglia?" Vedi, Zippo io ho bisogno di costruirmela dentro. Devo dimenticare chi è... perfino come si chiama. Lei è *la Musa* ora.

Era bella? Noi vedendola così fuggevolmente e di lontano non avremmo saputo dirlo.

Ma dopo una settimana di assidue sedute, la ragazza scomparve.

Il cugino mi pareva insolitamente taciturno ed io non osai fargli domande.

Una volta, mentre lui non c'era, entrai nella sua stanza.

In un angolo, una testina appena abbozzata, col panno umido per mantenere fresca la creta: sembrava un piccolo feto che chiede invano il soffio della vita, per esistere.

Io fissavo l'enorme mucchio di creta ammassata nella stanza.

Venne l'estate di San Martino.

L'aria era tepida, le foglie rosse, punticchiate d'oro, si accendevano contro il sole in una fantastica fioritura. Ma quello splendore si spense ad un tratto. Pareva che il sole non sarebbe tornato mai più.

Dietro ai vetri, rabbrivendo, guardavo gli alberi quasi spogli, il cielo senza luce.

Giorni e giorni grigi, ore ferme, in una immobilità senza tempo. Senza neppure la pioggia: una nebbiolina umida penetrava nell'ossa.

Accadde in una di quelle giornate plumbee.

Eravamo in soffitta: mia sorella mi leggeva l'ultimo capitolo della sua tesi. D'un tratto, attraverso i vetri chiusi ci giunsero dei rumori, delle voci insolitamente concitate. Ci si precipitò alla finestra.

Nel piazzale, come su un'arena, Vanni, con altri due contadini, facevano girare in tondo la vacca, per forza, costringendola al giogo.

La bestia era grande e forte e resisteva, proterva. Legata e recalcitrante, schiumava, mentre i due uomini la pungolavano, la colpivano, sferzandola barbaramente, accecati da un'ira selvaggia.

- Dannata! - 0 che sarà? Un le-oone?!

Le voci suonavano cupe, come raschiate, basse, insolitamente piene di rabbia e d'odio.

La vacca si faceva ammazzare, ma rifiutava il giogo.

Gli uomini parevano sempre più presi dalla loro rossa ira, quasi da un rancore atavico.

- Dannata! Volea fa' la signora!

Scoppiavano come petardi dei *Maremma!* tremendi, seguiti da attributi innominabili.

Noi ragazze, incapaci di schiacciare la testa a un piccione o di tagliare il collo a un coniglio, lassù alla finestra, senza poter staccare gli occhi, si guardava affascinate la corrida insanguinata.

Il delitto della vacca era senza appello:

*"Volea fa' la signora!"*

Ora era là, come un capro espiatorio, su cui ci si vendica a un tratto di secoli di servitù.

"Fare il signore", per quanto odiato privilegio, era pur sempre un privilegio di nascita. Ma il destino della vacca non è di "fare la signora", ma di lavorare "come una bestia", o andare al macello. Perciò quella ribellione rappresentava per i contadini un assurdo, una legge violata.

Erano arrivati alla cappella: d'un tratto, nello svoltare, un pauroso scarto.

A testa bassa, la bestia puntava come un toro infuriato: aveva preso la mano e all'improvviso veniva in direzione della casa degli Albieri: un urlo squarciò l'aria. Lena, che era sulla porta, rientrò a precipizio con la bimba in collo.

Anche a noi un grido strozzò la gola, mentre di scorcio, per un istante, ci balenò contro, la testa enorme e il torace largo, poderoso, quadrato: ce lo sentimmo addosso come una montagna di pietra.

Ora la vacca quasi agonizzava, tutta sanguinosa sotto la sferza, ma la domatura non si compì.

L'indomani fu macellata.

Le ultime foglie dei platani si staccavano una dopo l'altra dai rami.

A un tratto, i tronchi nudi, rigonfi in cima, mi sembrarono levare contro il cielo grigio, come una minaccia, grosse

mani contadine tozze e nodose: certo la fantasia eccitata mi giocava dei brutti scherzi.

Il cugino era partito quasi improvvisamente, senza dare spiegazioni a nessuno.

Negli ultimi giorni era irrequieto. Restava fuori per ore.

Tornando da quelle passeggiate mi offriva un rametto di quercia, un bioccolo di lana, un sasso levigato. Ecco per te, Zippo, i doni: un bosco, un gregge, un torrente...

Anche quando il tempo era mutevole e si presagiva una burrasca, si vedeva la sua alta figura, nell'impermeabile color foglia secca, leggero, che gli si gonfiava al vento come una vela, percorrere a passi lunghi o salire quasi a corsa il viottolo.

Sempre a capo scoperto, mentre il cappuccio dell'impermeabile restava abbassato, ritornava da quelle evasioni allegro, con i capelli corti bagnati di pioggia, come l'erba.

Diceva che quelli non erano acquazzoni da prendersi sul serio, ma *piovaschi* leggeri, fatti apposta per rinfrescare le idee. E sotto i *piovaschi* teneva il volto proteso in alto, come bevesse.

A momenti invece era cupo, di umore tetro.

Una sera mi disse che invidiava gli animali.

Seguono solo una legge sicura, quella dell'istinto. Hanno le loro stagioni come le piante. Come le piante fioriscono e danno frutto, così gli animali nella loro stagione d'amore. Neppure mangiano, neppure dormono e tanto meno lavorano...

- Hai mai visto - mi diceva - un gatto in amore? Diventa pelle e ossa, ha gli occhi accesi come la brace, brucia tutto nel fuoco selvaggio della sua unica passione!

Ora Uccio era partito.

La casa, senza la sua voce, sembrava vuota.

Per la prima volta, da che ero al Poggio, sentivo la malinconia risalire dal profondo e minacciare di inondarmi come una marea. Da quel pericolo mi salvò Annalena.

Con tenacia e con metodo, stava preparando un'intera valigia di provviste da riportare in città. Come una vera formica, aveva ammonticchiato i funghi seccati al camino in lunghe collane odorose, le olive verdi e le nere, le pigne d'uva passita, i fichi con la mandorla.

Ora voleva affrontare l'impresa della conserva di mele cotogne e, poiché le mamme erano già partite, e Lia era in soffitta col Cattaneo, richiedeva perentoriamente il mio aiuto.

Da principio, come sempre, fui irritata dalla sua ostinazione.

Le mele erano ammassate in una gran cesta, e la sola faccenda di sbucciare richiedeva una settimana!

Armata di coltellino insieme alla cugina, mi misi svogliatamente al lavoro. Mentre sbucciavo e tagliavo, mi sorpresi a meditare sulla mia naturale tendenza all'ozio. D'improvviso mi tornava a mente la vacca macellata. Non sapevo liberarmi da quello strano senso di incubo, di paura... riudivo dentro quella voce: "Dannata! volea fa' la signora!"

*Fare i signori!*

Se fare i signori significava sfruttare e opprimere esosamente gli altri, questo non era certo il caso mio, ma quanto al non lavorare... Trovai però una giustificazione, riflettendo che, quell'ozio, era per me, per noi, un temporaneo ed anche forzato privilegio.

Ricominciai a sbucciare le mele con più buonavoglia e alacrità.

La grossa pentola di terra già bolliva sopra la fiamma chiara, nell'oscurità del gran camino. Insieme al vapore, si spandeva per tutta la cucina l'odore delle rose, come se improvvisamente ne fosse fiorito un gran cespo.

Straordinaria questa conserva!

Non è solo il profumo; il colore, di cui si accende a poco a poco la polpa delle mele, è il colore dell'aurora!

Sul tavolo della cucina stavano allineati i barattoli: dovevano esser puliti e ben asciutti, altrimenti la conserva fa la muffa.

Con un canovaccio di canapa, di quelli che “non spelano”, Corinna sfregava il vetro, che diveniva sempre più terso e lucente. Con il ramaiolo, Annalena, mia sorella ed io, si cavava fuori dalla pentola scura “la cotognata”.

I begli spicchi, imbevuti di succo limpido e rosato, uno sull'altro, andavano a gremire il barattolo, mostrando in sezione la polpa rubina contro il cristallo: un capolavoro! Mentre tutti si ammirava con occhi attoniti, Corinna chiacchierava dei “vecchi padroni” del Poggio.

Anche alla padrona garbavano le conserve, però lei, le cotogne, le voleva passate allo staccio e guai se ci restava una buccia o qualche seme!

- Com'erano i padroni vecchi, Corinna? - chiesi io, giacché ero curiosa di sentirne parlare.

- I padroni vecchi - mi rispose - erano signori veri.

Ma forse temendo di offendere noi, i padroni nuovi, che in quella cerchia non si sembrava compresi, aggiunse subito:

- Anco voialtri si vede che sete signori! Anco dalle zucchine!

- Dalle zucchine?!

- Sì, noialtri, vede, si sceglie sempre le grosse perché fanno più comparita; le su' mamme invece dicono che quelle ci hanno i buzzi e le vogliono appena nate, tenerine tenerine. . . che 'un si fa a tempo a mettele sotto i denti e so' bell'e digerite. Tale e quale la padrona vecchia. Anche lei i piselli, appena un po' graniti, diceva ch'eran palloni e voleva quelli in erba, piccini piccini, dolci dolci che paion senza buccia. Quando glieli portavano appena colti, ne sgranava qualcuno e lo metteva subito in bocca così, come avesse a fallo con la voglia!

Avevo imparato come le zucchine e i piselli, possano diventare una specie di cartina di tornasole, per riconoscere “i signori”.



Ma Corinna diceva bene, i padroni vecchi non solo erano signori, ma signori veri, per privilegio di nascita.

Erano marchesi.

- Una volta, - raccontava ancora Corinna - la padrona passò a guado il botro.

Voleva visitare la pora Primina, la bimba della Pieve ch'era ridotta due ossicini in croce, e poi spirò quell'inverno. Ci andava tutti i giorni a vederla, per misurarle la febbre e per portarle un po' di brodo, due aranci e anche quella gelatina di mele che faceva bono per la tosse.

Allora il ponticello non esisteva, e si traghettava sui sassi. Quella notte aveva piovuto fuor di misura, e la mattina dopo c'era sempre mezzo metro d'acqua: mezzo metro d'acqua gelata, perché s'era di dicembre. Ma la padrona subito subito si levò calze e scarpe e entrò là drento. Con la veste alzata sui ginocchi: bianca... civile...

L'era propria una brava signora e ci pativa alle mattane del marchese. Bah! Quello era un po' strambo: dicea che lui era come San Francesco, che gli garbavano più i nostri mangiari rozzi, da poeri, che tutte le delizie della città.

“Voialtri 'un sapete icché mangiate!” diceva.

Quando arrivava quassù, se era il tempo dei fagioli, ne volea subito una terrina, cotti da me; quei fagioli bianchi che sgusciati paiono mandole. Ci volea una mezza cipolla rossa, di quelle fiorentine, sale, pepe, e un filo d'olio del nostro.

Appena aveo messo in tavola, che lui pigliava un cucchiaio e si riempiva la bocca. Doventava serio serio, masticava adagiato, tenea gli occhi serrati, e dicea con un filo di voce, che pareo gli venisse un mancamento: “Ma questo è un cibo degli angeli!”

Io risi: e dire che avevo sempre creduto gli angeli cibarsi di nettare e di ambrosia! Ma, di certo, quelli che preferivano i fagioli e le cipolle fiorentine, erano robusti angioloni toscani: il nettare e l'ambrosia gli avrebbero dato il languorino di stomaco.

- Bah! - disse ancora Corinna - i fagioli e le cipolle gli garbavano proprio, ma poi aveva le mani bucate, come si dice.

Avette a vendere ogni cosa. Li buttava in der pozzo i soldi, già si vede che 'un se l'era sudorati.

Annotai un'altra qualifica distintiva del «signore vero». Il signore vero è prodigo del denaro che non ha guadagnato.

Corinna diceva la sacrosanta verità.

Scoprii infatti che il marchese li aveva buttati nel pozzo, non metaforicamente, ma per davvero, i suoi denari.

Lì nel giardino della villa, c'era una grande cisterna.

Il marchese s'era fissato di trovare l'acqua.

Invece d'acqua non ce n'era al Poggio. Chiunque l'avrebbe capito che lassù l'acqua «'un ci potea regnare».

- L'acqua scende sempre - diceva Corinna - e l'acqua c'era sì, ma in fondo alla discesa, dov'è la fonte. Ma lui duro, faceva scavare un metro su l'altro.

Ci s'è mai affacciata al pozzo, signorina Isa? L'ha veduto com'è fondo, drento? Scava, scava... era sempre un alidore. Cavavano fuori solo sassi e terra a montagne, ma quanto all'acqua, ce ne saranno sì e no tre secchi.

E fosse solo la cisterna! Ma il marchese avrebbe chiamato a murare tutto il paese.

- Fece fare una gran scala di pietra: la saliva e la scendeva proprio davanti al palazzo ch'era una bellezza... ma quando fu finita, 'un gli garbò in punte maniere e lui 'un comandò di la disfare? Ah no? L'ha visto che c'è ancora il segno dei gradini sulla facciata? Solamente a portar via i sassi, due camion sviaggiarono per la salita per una settimana.

E un' avea finito: intorno al giardino ci volle le mura schiccherate: «i merli» dicea lui. Un merlo gli dev'esse gustato un baiocco!

Cominciavo a rendermene conto.

La villa era antica, ma dunque era stato il marchese a

farla restaurare e a lui forse si dovevano anche il camino della stanza a terreno, i soffitti a travicelli di legno scuro, e forse anche le scritte in latino e in volgare.

A chi, dalla strada in salita, arrivava sul prato verde e ventilato del Poggio, veniva incontro “il palazzo”, solido nella sua mole quadra, sormontata dalla torre dell'orologio; austero, ma non arcigno.

Come un gioiello incastonato nella sua facciata, c'era un'epigrafe scolpita nella pietra a testimoniare del soggiorno di un umanista insigne: “Aonio Paleario”, che in quelle “aure ospitali”, aveva trovato conforto e riposo.

Ricordo le ultime parole, che mi piacevano straordinariamente, e suonavano proprio così:

ALLE AUDACI  
ASPIRAZIONI DEL SUO PENSIERO  
DEVIATO  
PER ECCESSO DI AMORE

Forse anche il povero marchese con le sue bizzarrie, era stato deviato “per eccesso di amore”.

Quanto a me, oltre a tutto il resto, potevo godermi senza rimorsi i merli, il pozzo e le scritte.

Proprio vero che il matto fa la festa e il savio se la gode.

Ma ero proprio savia io in questo caso? Mi accorgevo di simpatizzare col marchese, ma mi guardai dal dirlo a Corinna.

Del resto non era stata solo “la muratura” a dargli il tracollo, perché, oltre a tutto, lui giocava e 'un faceva mai nulla: era un signore vero, quello!

Pareva che ci fossero maniere diverse di *fare i signori* e i contadini apprezzavano e coglievano benissimo certe sfumature.

Ora che gli affittuari, alle prime piogge, erano partiti, Corinna tagliava i panni addosso anche a loro.

- E' gente di paese - disse, atteggiando le labbra a di-

sprezzo - si danno tante arie, perché si son messi un po' sulla signorazzola.

Buona questa! Peccato che Uccio fosse partito, se no correvo subito a raccontargliela!

Certe parvenze di *signorazzola*, del resto, non erano sfuggite a noi cugini.

Era gente che badava al sodo: a mangiare bene per esempio, o alla "roba" del corredo della figlia.

Quella del mangiare era una funzione che sembrava assorbire di continuo e totalmente le energie e le attività di tutta la famiglia.

Il padre cacciatore, dal faccione accaldato ed euforico, tornava trionfante, col carniere pieno di uccelletti.

- Baa-bboo... quanti n'hai morti?

Gli chiedeva a ogni ritorno la figliola, ripetendo ogni volta, senza variazioni, né di vocabolario né di timbro, l'identica domanda, che riusciva a rendere maledettamente monotona perfino la parlata senese, di solito così briosa.

Quella voce lenta, quel lugubre participio passato "*morti*" e i poveri ciuffi di penne arruffati e sanguinanti, mi riempivano di tristezza. Pareva ci fosse, tra padre e figlia una specie di scommessa, perché il numero dei tordi e delle lodole, ogni volta, paurosamente cresceva e paurosamente cresceva il daffare delle donne di casa, madre, zia e nipote che sembravano venute in campagna con l'unico e preciso scopo di sudare davanti allo spiedo, che girava eternamente sulla fiamma del camino, gocciolando grasso.

Le tre vestali entravano in cucina all'alba e ne uscivano a notte, dopo interminabili rigovernature.

La madre, smilza sotto il grembiale pieno di frittelle, forse si nutriva solo di fumo della cucina, e sembrava schiacciata da tutte quelle personalità sanguigne, pesanti e dispotiche: marito, cognata e la stessa sua figliola.

La ragazza era giunonica e piuttosto untuosa, nonostante si spolverasse il naso con la cipria, ogni volta che compariva fuori.

Borghesi di paese, dunque: benestanti.

Ma oltre all'“*essere*”, davano una straordinaria ed eccessiva importanza al “*parere*”.

Non mancavano mai di sottolineare la differenza tra la loro condizione sociale e quella dei contadini: la figlia vantava di continuo la roba del suo corredo, e se incontrava in paese le ragazze del Poggio, fingeva di non vederle.

Quanto alla zia, grassa che quasi scoppiava dentro il vestito di seta Bemberg, in cucina ci stava soprattutto per dare ordini alla spaurita cognata.

Parlava in continuazione di una sua ipotetica malattia di fegato (o forse tanto ipotetica non era, perché mangiava troppo), intercalando al discorso, lungo e tetro come un corridoio d'ospedale, una frase luminosa, che, pare, le avesse sussurrato una volta il suo medico curante: “*Lei: un fiore di signora!*”.

Novembre...

Piove, piove, piove...

Annalena è partita, siamo rimaste sole, io e la monaca velata. Ma lei sta ancora più chiusa nel suo ritiro. Tra pochi giorni, dovrà spedire il plico della tesi al professore di storia.

Nella stanza del camino fa freddo, la porta grande è chiusa: in alto, sui vetri delle finestre feritoie, i fili della pioggia disegnano e cancellano labili e tremule righe argentee.

Sono le nove di mattina, eppure il buio inghiotte ancora la stanza. A quel chiarore che scende dall'alto, i miei occhi distinguono appena, scolpite nella pietra, le lettere della scritta sul camino: SICUT FUMUS DIES MEI.

Giorni, giorni, o forse anni?

Anni giovani che volano via.

La malinconia del novembre, il silenzio della stanza... Un'angoscia improvvisa mi assale: non posso più stare lì chiusa.

Apro la porta, un freddo pungente entra subito dentro. Non piove più, ma nel cielo non c'è sole.

L'erba del prato è scolorita, già strinata dalla brina. Gli alberi sono nudi, ma il loro squallore è solo apparente, la loro attesa sicura. A primavera avranno fiori e foglie nuove.

Intanto affondano nella terra le radici.

Ma io? che cosa posso aspettarmi io?

D'un tratto mentre sto lì immobile, quasi incantata, dietro lo spiraglio della porta, avverto una presenza improvvisa.

È un pettirosso, incredibilmente vicino e già vola via: ma io ho colto per un istante l'occhietto di pepe, il bel colore aranciato, come un raggio di sole.

È un novembre un po' matto. Nel cielo le nuvole si rincorrono leggere, ariose, imbevute di luce, poi di nuovo, un gran cappello nero incappuccia la collina.

Ogni mia tristezza è svanita: anzi ora godo della pioggia che scroscia a torrenti.

Mi viene il desiderio di salire su in soffitta dov'è mia sorella.

Mi aspettavo di trovarla, come sempre, seduta al tavolo, china fra le sue carte, invece era dritta in piedi, contro la finestra aperta. Non c'era vento: la pioggia veniva giù quasi silenziosa a fili lunghi, come se tratteggiasse una tenda, isolando la stanza con una specie di velo, di schermo, dal mondo esterno.

Del resto mia sorella non guardava fuori, ma stava di profilo, verso l'ovale del vetro che le faceva da specchio. Si aggiustava una ciocca di capelli e sorrideva.

Si voltò d'improvviso riscuotendosi, come si svegliasse da un sogno.

- Isa - mi disse - mi hai fatto paura, non ti avevo sentita entrare. Che ore sono?

- Manca poco alle dieci. - risposi.

- Di solito il postino è già arrivato a quest'ora... di quassù l'avrei visto venire, dalla strada della fonte.

- Di solito?! Ma se viene a ogni morte di papa! e poi non ha mica un'ora fissa come in città! Lo sai, si ferma per strada come gli capita, a bere un bicchiere, a scaldarsi al camino...

- È vero - fece lei con un lieve sospiro - son cinque giorni che non si vede.

- Ma come - dissi io, ancora più stupita - li hai contati i giorni, sei così in pensiero? Del resto, sarà una setti-

mana che si è spedito il manoscritto. Vedrai, andrà tutto bene!

- Ma proprio stamani l'aspetto - insisteva ancora - me lo sento che deve arrivare, non mi riesce di far nulla... Che dici, Isa, sarà contento Lui?

Mi accorsi che arrossiva, e quel *Lui* che venne fuori improvviso, mi suonò un po' strano.

Conoscevo il professore di storia che doveva giudicare la tesi.

Alto e magro, vestito di grigio, con la cravatta invariabilmente nera, con uno sguardo impenetrabile dietro le lenti spesse.

“Così giovane e così già professore!” aveva detto di lui un normalista. Era molto stimato, le sue lezioni frequentate.

Nel discorso, sempre un po' accademico, togato, gli studenti non mancavano di sottolineare una predilezione per certi vocaboli indicativi, che lui pronunciava con tutte le vocali aperte della sua parlata lombarda: chiarezza, impègno, rigòre . . .

Gli studi erano certo il suo pane e il suo companatico, per quanto si sapeva, la sua unica passione, come se egli ardesse di una fiamma fredda.

Viveva con una madre vecchissima, e tutte le sue ore libere le trascorreva in biblioteca.

Sempre molto cortese, ma tale austerità di vita e la sua aria astratta di studioso non invitavano certo alla familiarità, e tanto meno, alla confidenza.

- Anche se è più che soddisfatto della tesi - risposi a Lia - non ti aspetterai che ti butti le braccia al collo. Tutt'al più scriverà frasi del genere:

*“Gentile signorina,*

*l'argomento è sufficientemente sviluppato: maggior chiarezza. . . ”*



Lia impallidì.

- Non scherzare, Isa - mi disse - È sempre gentilissimo, perfetto. Sono sicura che partecipa, anzi che si addolora per la nostra particolare situazione.

- Di questo non dubito, Lia. Si sa che è un crociano e certo non può approvare quello che succede oggi. Ma è di quelli che tengono le opinioni per sé. Forse per carattere, o per prudenza...

Mia sorella arrossì di nuovo.

- Per prudenza, no - disse - ne sono sicura. Per carattere, forse... Non è di quelli che parlano tanto per parlare, ma non muoverebbero un dito. Mi ha anche scritto più volte, lo sai.

Lo sapevo: qualche cartolina, o qualche biglietto che mia sorella conservava con religione. Due righe che finivano con “*Saluti cordiali*” o “*Cordiali saluti*”, invariabilmente.

Tutt'e due eravamo ancora in piedi, dinanzi alla finestra aperta, parlando, ma io mi accorgevo che Lia guardava fuori di tanto in tanto, e teneva d'occhio la strada. A un lampo improvviso, seguito da un gran tuono e da una pioggia scrosciante, il vetro sbatté ed io richiusi con energia.

Mia sorella riprese il suo posto al tavolo: non mi rivolgeva più la parola, quasi non percepisse la mia presenza e mi avesse ormai congedato. Si era di nuovo isolata; mi accorgevo però che non leggeva, ancora assorta in quell'aspettativa.

D'un tratto mi tornò in mente un piccolo episodio che lei mi aveva raccontato.

Il Professore parlava sempre *ex cathedra*, non solo figuratamente, ma anche in senso proprio. Ma una volta, a una lezione di seminario, essendo Egli, d'improvviso, disceso di lassù, e aggirandosi fra i banchi, gli studenti guardavano, vicinissima, quella sua alta figura in grigio, spiavano le sue pupille dietro lo scintillare delle lenti, ascoltavano quella voce che non cadeva più dall'alto, impersonale, per tutti e per nessuno, ma *quella voce* che ora si avvicinava

e sembrava rivolgersi ai singoli, a ognuno... anzi a una che l'ascoltava incantata.

E poiché *Lui* si era avvicinato al suo banco, lei colta da un brivido, si ritrasse come una sensitiva.

Si era alla fine dell'anno accademico e il bel sole di giugno, entrando fra le foglie, dai finestrone dell'aula, disegnava caldi occhi luminosi sulla vernice nera del banco. Vedendola ritrarsi e tremare, *Lui* aveva chiesto con uno stupore divertito: “*Ha frèddo?*”

Mia sorella si riscosse, arrossì...

La pioggia, tutto quell'umido che c'eravamo prese faceva ora rabbrivire me. Avevo “freddo” anch'io.

Discesi giù a terreno e me ne andai in cucina a scaldarmi un po' al fuoco.

Non erano passati cinque minuti che dietro l'usciale a vetri, avanzando a traballoni tra la pioggia scrosciante e le raffiche di vento, sotto l'ombrellone verde, mi vedo apparire la sagoma inconfondibile del nostro postino.

- Venga dentro! Venga - gli dissi spalancando la porta, mentre lui chiudeva l'ombrello gocciolante e stropicciava gli scarponi infangati. Con questo tempaccio! Venga a scaldarsi al camino!

Sentii scendere a volo le scale. Lia si precipitò in cucina, aspettando che lui si decidesse ad aprire la borsa.

Ma il nostro postino era di quelli che non hanno mai fretta. Faceva sempre così: si gingillava un po', faceva la storia della giornata, del tempo, delle fermate, degli incontri... Come se fosse in credito per la fatica sostenuta nel viaggio, o sapesse di portare un regalo, una specie di befana a sorpresa, per cui ci si attende qualcosa in cambio.

Mentre gli veniva offerto il bicchiere del vino e il pane e prosciutto, la borsa la teneva ancora chiusa, limitandosi a qualche accenno vago e misterioso, quasi godesse a prolungare l'attesa. Perfino quando aveva tirato fuori la let-

tera, prima di consegnarla, la tratteneva ancora per un poco fra le dita, agitandola sotto il naso del destinatario, come fa la massaia che si diverte a far sospirare la trippa al gatto.

Era un omino di statura un po' inferiore alla media, e pareva un miracolo come lo servissero a dovere quelle sue gambette storte, per fare le mille miglia a piedi, con qualunque tempo, su qualunque strada.

Giallino, palliduccio, sebbene passasse tutta la sua vita all'aperto, doveva avere in realtà una salute di ferro. Era anche afflitto da una leggera balbuzie, e si sarebbe detto che, con quei suoi preamboli, irritasse il prurito di chi aveva la sacrosanta impazienza di strappare la busta e leggere la missiva. Ma lo spuntino, la seduta al fuoco, i racconti, gli indugi... tutto faceva parte del cerimoniale: i contadini erano molto ossequiosi dinanzi a questo piccolo personaggio e lo viziavano addirittura. Gli venivano tributate accoglienze non inferiori a quelle che toccavano non dico al fattore, ma al treccone che veniva a vendere e a comprare, all'uomo che lavorava il maiale e perfino all'essere più privilegiato tra i privilegiati: il calzolaio.

Intanto la cucina si era riempita di gente: i contadini hanno l'occhio lungo, specie le ragazze. Ti avvistano chi sta per arrivare a distanze chilometriche, meglio del *radar*... figurarsi se si tratta del postino!

Finalmente lui pareva disposto alla consegna: tirava fuori una cosa per volta, con metodo, lentamente: un'illustrata per i MannoZZi, uno stampato per gli Albieri, per me un giornale...

Per ultime, quasi ne intuisse l'importanza straordinaria, la lettera del fidanzato per una ragazza degli Stelli e una busta per Lia.

Afferrata la preda, ognuno scappò a godersela in pace e l'istinto mi suggerì di non seguire mia sorella. Non mi era sfuggito un trasalimento, come se qualcuno violasse un suo segreto, nel vedersi consegnare quella lettera, di cui anche a me era ben nota la grafia, alla presenza di tutti.

Più tardi, venne lei stessa a cercarmi.

Aveva le guance rosate, gli occhi lucenti di quella luce che ormai avevo imparato a conoscere. Cercava di apparire disinvolta, naturale, ma la voce le tremava leggermente.

- Tutto bene, Isa - mi disse.

Questa volta era qualcosa di più di due righe: si trattava del giudizio sul lavoro.

Meglio - scriveva il Professore - se mia sorella avesse potuto fare una scappata a Firenze, dove lui allora si trovava. A voce le sarebbe stato più preciso, riguardo a certi particolari. La lettera finiva con un "*cordialmente*"...

- Partirai subito? - le dissi.

- Non so - rispose con mia sorpresa - non so... Forse preferirei non andare e che Lui mi scrivesse ancora, di nuovo. È più bello così.

"*Cordialmente*", vuol dire "*col cuore*" vero, Isa?...

La discussione della tesi di Lia venne fissata per il 20 novembre.

Partimmo insieme per Pisa.

Proprio quell'anno, era stata istituita una speciale cerimonia con la consegna del diploma e di una medaglia ricordo ai neo-laureati. Forse non esisteva una speciale disposizione riguardante gli ebrei, fatto sta che l'invito fu diramato anche a Lia e ad una sua amica, nella stessa situazione.

Le due ragazze si consultarono fra loro.

Mia sorella, piuttosto timida e schiva, avrebbe volentieri fatto a meno di presenziare, ma l'altra di carattere più battagliero, le pose questa angosciosa domanda: "Se non andiamo, non sembrerà che abbiamo vergogna a presentarci?"

La risposta era implicita.

Sarebbero intervenute alla cerimonia e alla festa da ballo.

Tutt'e due avevano discusso la loro tesi, la mattina di buon'ora.

Le compagne vestite di orbace, sogguardavano, non senza interesse, la camicetta candida di mia sorella, il paltoncino "carta-da-zucchero" dell'amica.

Quante volte, infatti, una ragazza non aveva sognato il vestito della laurea? Così, come si sogna il vestito della prima comunione o l'abito da sposa...

Ora quell'obbligo di vestire, tutte uguali, la divisa, aveva suscitato un certo dispetto, privandole dell'innocente piacere di scegliersi il vestito.

Il bidello, zelante e faccendiero, spinse indietro le due ragazze in abiti civili, facendo avanzare le altre e stava per cominciare l'appello, quando il Professore di storia, guardando mia sorella che, nel suo taierino bianco e blu, era volata in coda allo stormo nero, come una rondine peregrina:

- No - disse, a voce alta e chiara - la tesi sul Cattaneo sarà discussa per prima. Seguirà nell'ordine...

Nessuno trovò niente da dire e il bidello rinfoderò lo zelo.

Mia sorella fu felice quella mattina.

Era il più bel ricordo del "suo" Professore e lo avrebbe portato con sé per tutta la vita.

Ma quando, nel pomeriggio, pochi minuti prima della cerimonia, lei e l'amica stavano per varcare la soglia dell'aula magna, lo stesso bidello di piantone, e questa volta più zelante e arrogante che mai, le scortò per un ingresso separato, in una stanza attigua.

Là trovarono già al completo, solennemente paludati e bardati, gli undici del Consiglio. Al centro, "il Rettore Magnifico".

Appariva esausto però, come se la toga gli andasse troppo stretta e il tocco di traverso. Per causa loro infatti, era stato, fino ad un momento prima, in preda a fieri dubbi, ad assillanti dilemmi .

. . . Quale contegno, quale faccia adatta alla bisogna, doveva assumere "un Magnifico" e per giunta fascista, nel consegnare agli "ebrei" un diploma di laurea? Un attestato indubbiamente di merito (specie se il voto era alto, o peggio, seguito da "lode"), ma scritto su una pergamena deturpata da un marchio infamante?

In tutte lettere, in grassetto, in nero-china, non si poteva far finta di non vedere quelle tre parole:

*di razza ebraica!*

E quali accoglienze, potevano aspettarsi questi giovani ebrei, venuti a ritirare un diploma e una medaglia (!), da alcuni compagni ansiosi di tradurre in atto certi inequivocabili programmi? E gli altri, e non erano pochi, quelli avversi al regime, colleghi e studenti, come avrebbero reagito?

Baraonda, disordini, complicazioni a non finire.

Già l'infelice sudava freddo, quando d'un tratto intravide uno spiraglio. Mandare a chiamare gli ebrei e invitarli (per il loro bene) a rinunciare alla cerimonia.

Così fece infatti.

Se non che, a vedersi apparire davanti, non due studenti, ma due studentesse, due signorine, due donne... il poveruomo preso alla sprovvista da un residuo senso di cavalleresca pietà verso *"l'eterno femminile"*, cominciò a farfugliare: - Se qualche fara-fara, se qualche fara-fara... se qualche fara-butto...

Ma non poté finire l'infelice frase.

Infelice per quel farfugliare, indecoroso per "un Magnifico" e per essersi lasciato scappare un "farabutto", nei riguardi dell'ardito che osasse lanciare insulti contro gli ebrei!

Successe un momento di indicibile disagio: da una parte le due ragazze con gli occhi lucidi... dall'altra il Rettore infarfugliato.

Finché il professore di greco, notoriamente antifascista, avvolto nella barbona magnanima, mentre l'occhio glauco gli brillava canzonatorio, disse: - Ma che vuoi che succeda? Gli studenti hanno un debole per il gentil sesso!

Nel dir così, gratificò di un amichevole e confidenziale buffetto la spalla del suo superiore e collega, quasi volesse fargli passare il farfuglio.

Durante la cerimonia non successe nulla, infatti.

La sera le due ragazze ebreie non andarono alla festa da ballo, che doveva essere anche la loro festa.

Non avevano versato lacrime, ma sentivano ancora in bocca un sapore amaro a cui gli ebrei non sanno abituarsi,

quando avvertono di dover soffrire, perché ebrei, di essere  
offesi, o compatiti, o protetti.

A quella festa, gli altri cantavano:

Di canti di gioia,  
di canti d'amore...



Lasciammo Pisa subito, l'indomani, come se il terreno ci scottasse sotto i piedi.

Ci rifugiammo di nuovo al Poggio, in campagna.

Presto sarebbe venuto l'inverno: Uccio, Annalena erano partiti e i genitori insistevano perché si tornasse a casa.

Ma nulla ci attraeva in città. Così si lasciavano trascorrere i giorni, in una specie di inerzia, di apatia, accampando ancora pretesti pur di non partire.

Mia sorella saliva su in soffitta come prima, fra le sue carte, quasi aspettasse ancora il postino, trascorrendo lunghe ore alla sua finestrella...

Giù nella stanza a terreno, voltando pigramente le pagine del mio libro, io guardavo l'epigrafe sulla pietra del camino

#### SICUT FUMUS DIES MEI

Eravamo tutt'e due chiuse nel nostro bozzolo, e ci avevan tagliato le ali per poterne uscire.

Pioveva e pioveva: seguitava a piovere.

Erano giorni grigi, colmi di malinconia.

In quel nostro romitaggio non succedeva niente di nuovo, ne veniva mai nessuno.

Ma una mattina entrò Corinna, annunciando una visita.

Venne avanti col cappello in mano e un canestrino nell'altra: un vecchio esile e tutto candido. Era candido non solo per il capo, dove i capelli erano fini, argentei, ma anche per la carnagione, che aveva pallidissima.

Con un'aria un po' smarrita, quasi venisse da un altro mondo.

Mi venne in mente Geppetto, ritrovato da Pinocchio nel ventre del pescecane, tutto bianco, vecchissimo, con l'ultima candela ancora accesa... Anche il mio vecchio non pareva del tutto reale, vero, vivo, ma come resuscitato per un incantesimo.

Già quel pallore era insolito per un contadino, che sta sempre all'aria aperta, inoltre la sua pelle era levigata, quasi trasparente alle tempie, dove gli vedevo pulsare una vena azzurrognola.

Parlava senza mai alzare la voce.

Mi presentò anzitutto il canestro, dicendomi che lui era povero: quello che dava era poco e invece ardiva "dimandare tanto".

Disse questo, sconsolato, come non avesse fiducia di ottenere quello che stava per chiedere. Io gli facevo animo che parlasse.

Finalmente seppi di cosa si trattava: eran rimaste vuote due stanze - una minuscola casa colonica, quasi un'appendice di fianco al palazzo - lui chiedeva di occuparle, insieme alla moglie e a un figliolo.

'Un avrebbe dato fastidio a nimo. Terra glie ne bastava poca, per campare lui e la su' vecchia, il figliolo lavorava fuori. Dov'era al momento - aggiunse - 'un potea più stare.

Nel dir questo, improvvisamente, una vampa di rossore gli colorò il viso, un istante prima così esangue.

Turbata nel veder arrossire un vecchio, non gli chiesi altro e insistevo per non accettare le noci: mi pareva quasi un furto toglierle a quel poveruomo. Ma lui sembrò anche più rattristato: "che 'un ni garbano le noci? mi disse - noialtri semo poeri, vede, 'un abbiamo di meglio".

Lo rassicurai allora, lodando le noci, che erano davvero bellissime, tutte raccolte con garbo in un fazzoletto di co-

tone turchino, grandi, chiare, che sembravano appena sgusciate dal mallo.

Le mie parole gli fecero spuntare un timido sorriso sulle labbra, contento che accettassi e lodassi il suo dono. Gli dissi che avrei scritto a mio cugino, a Uccio.

Se ne andò confortato.

Avevo promesso di scrivere a Uccio, e volevo farlo subito; ripensavo a quel vecchio, a quel tanto di insolito che era in lui, al suo rossore improvviso.

Bussò alla porta Corinna.

Appena entrata, capii dalla sua faccia che era venuta per chiedere e dare notizie.

- Per le stanze mi disse - 'un arebbono a dar fastidio a nessuno. - Proprio le parole del vecchio, pensai - .

C'è una porta che comunica col palazzo, ma è serrata da cent'anni, e poi con queste mura si potrebbe cantare e ballare anco la notte. Ma in quella famiglia, 'un c'è di questi pericoli; loro, vede, ragionano tutti a quel modo e sono adagiati che si sente solo ronzare le mosche. Di certo prima 'un erano così...

Prima? Quando? Ma a Corinna piaceva parlare un po' per enigmi.

Intanto "il vecchio", non era così vecchio come io immaginavo: poteva avere quarantasei o quarantasette anni, perché "il fatto" era successo quando lei era una bambetta, che andava alle scuole.

Ora, se lo rammentava bene: lei faceva la terza, aveva sette o ott' anni. Ora n'avea trentasei, perché il su' Nevo n'avea sedici, ma s'era sposata giovanina. Lui (il vecchio) ne potea avere anco quarantotto, ma più no di certo, perché a quel tempo era un giovinotto di vent'anni.

Di solito non interrompevo mai i contadini, quando parlavano: mi piaceva seguire il giro del loro discorso. Come quando si imbocca un viottolo attraverso i campi, il quale non procede mai in linea retta, ma con un bel disegno si-

nuoso, e si va avanti riposati, senza fretta, fermandosi lungo il percorso, qui a guardare una lucertola, lì a cogliere le more, più giù a bere a una fontanina; sembra perfino di smarrire la strada, ma poi si finisce sempre per ritrovarla.

Ma quel giorno ero impaziente. Qual era "il fatto" che facendo i conti (si era nel '39) doveva essere successo nel 1911 o nel 12, un fatto di tal rilievo da aver colpito una bimba di terza elementare, così vivo nel ricordo, dopo quasi trent'anni?

- Vede signorina Isa - continuò Corinna - a quel tempo, gli era un bel giovinotto ardito, pareva un signore, ma - aggiunse con una rivelazione subitanea, che dopo tutti quei preamboli, mi sembrò più brutale - quando uno è stato *drento* trent'anni, 'un è più quello, gli è passato il rigoglio... però è un bonomo, vede, anco se digraziato. Che gliel'ho a raccontare com'è ita?

Rividi a un tratto il volto esangue del vecchio, e quell'improvvisa vampa di rossore che già mi aveva così turbato.

- No - la interrompi - non voglio saper altro. Ci credo che sia un buonuomo e scriverò subito a mio cugino.

Un senso di colpa mi tormentava, quasi avessi preteso, per sciocca curiosità o leggerezza, di gettare uno scandaglio nel mistero doloroso di un tragico destino umano.

Mentre aspettavo la risposta di Uccio, andai a visitare le stanze. Chissà da quanto tempo erano disabitate?

Senso di freddo e di squallore, tanfo di rinchiuso, di muffa.

La cucina ristretta, opaca. Vetri rotti, muri umidi, l'ammattonato sconnesso. Il focolare con il tiraggio inceppato.

Quando si provò ad accenderlo, insieme a Corinna, si riempì tutta la stanza di fumo.

E quel povero vecchio chiedeva come una grazia di abitare quel tugurio?

Scrissi di nuovo al cugino. Bisognava almeno fare qualche restauro in quelle disgraziate stanze.

Per fortuna Uccio, di solito pigrissimo a scrivere lettere, questa volta rispose a giro di posta. Lui non poteva starci dietro, ma andava bene, purché me ne occupassi io.

In margine al foglio c'era una vignetta con scritto a stampatello:

IL PESO DELLA  
MURATURA  
GRAVERÀ SULLO ZIPPO

Sotto un enorme mattone tratteggiato a sanguigna, c'ero io, una specie di nanerottolo piccolissimo e rannicchiato come una cariatide.

Invece, meravigliandomi io per prima, che ignoravo una tale insospettata vocazione, sostenni quel peso con leggerezza, direi quasi con una certa genialità. A conseguire questo mio brillante successo, mi dette però una mano - anzi tutt'e due, e che mani! - uno straordinario ausilio. Si trattava nientemeno che di un capomastro muratore.

“Il Fiorentino”, come lo chiamavano tutti, perché, non so come, era capitato lì da Firenze, non era certo “una mezza mestola” e inoltre, come tanti dei suoi straordinari concittadini, aveva in sorte uno spirito bizzarro. Non solo, ma fu lui, come un raddomante che con la bacchetta scopre la vena sotterranea della polla d'acqua, a scoprire e a rivelare “*il mio genio*”.

Andò proprio così.

Mentre lui, arrampicato sulla scala, col filo a piombo, il carboncino e il metro, eseguiva, come un equilibrista, pericolosi volteggi, io, a terra, col naso in aria, seguivo le sue mosse affascinata.

Ne ammiravo la perizia del mestiere, l'agilità dello spirito, non meno di quella del corpo, non so quale delle due più mirabile, ché infatti non essendo all'apparenza per nulla atletico, con una pancetta tonda come un cocomero che gli veniva fuori dalla cintola, si muoveva lassù sulla scala,

quasi non avesse peso, sporgendosi in bilico incurante delle leggi di gravità.

Non contento di questa sua fisica esibizione, mi attirava poi, come avesse una calamita, con quel suo parlare fiorentino, unico al mondo per umore, lessico e cadenza.

Il mio fiorentino lassù sulla scala, accompagnava le battute inclinando la bustina di giornale che portava in capo, sulle ventitré, come i galletti inclinano la cresta, con l'occhio fiero, acceso.

Anche il tema dei nostri discorsi mi affascinava. Il soggetto era il camino (il nostro che non tirava), ma poi dal "camino" più ampiamente, "i camini".

*Fasti e nefasti dei camini*, rustici e gentilizi. - Una volta - mi raccontava - un signore, un marchese che abitava a Firenze, in una villa sul viale de' Colli, fece chiamare i' mi' babbo, ch'era un maestro-muratore ma di quelli! Come ora 'un c'e più il seme.

"Vieni a vedere" gli disse, e spalancò la porta d'una gran sala dove al fondo c'era un camino di pietra serena.

Gli era una bellezza e tirava ch'era una bellezza.

Ma la su' moglie, la marchesa, voleva rammodernare la sala e diceva che i' camino era un'anticaglia. L'avrebbe voluto i' calorifero quella! e poi la pietra, l'aveva 'n sullo stomaco, diceva che 'un era in istile, e se il camino ci avea da stare, lo voleva di marmo rosso e con le colonnine.

A i' povero marchese rincresceva di disfare i' su' camino, ma 'un la voleva scontentare, così comandò a i' mi' babbo di rifarlo di marmo.

Era una bellezza anche quello: tutto rosso rubino. La marchesa pareva contenta e anche il marchese si sarebbe contentato; ma chi invece 'un fu contento, fu il camino. Se n'era avuto per male che gli avessero cambiato i' frontespizio e smise di tirare. Mi' padre ci doventò matto, ma 'un ci fu verso e l'ebbe vinta la marchesa, e i' marchese ebbe a mettere i' termosifone.

Un altro focarile invece, quassù in campagna, empiva

di fumo la cucina. 'Un c'era punti rimedi, forse perché era arridosso a una montagnola, e il vento ci rammulinava.

Lì c'ero doventato matto io, per farlo tirare, ma ' un tirava.

Allora presi i mi' ciottolini e salutai quella brava gente, che mi pareva di mangiargli la giornata.

O ' un mi vengono a chiamare l'indomani?

“Vieni a vede' come tira i' camino! O cosa gli hai fatto? O che l'hai stregonato stanotte?...”

E invece gli era stato il vento che gli aveva soffiato via la ventarola. A quello strambo d'un camino, 'un gli garbava di porta' i' cappello!

Io gli davo spago al Fiorentino e lui ne dava a me.

Qual meraviglia se una corrente di simpatia andava da un polo all'altro, da terra fino al sommo della scala, viaggiando su e giù, come “la paiolina”?

Di tanto in tanto si interrompeva un po' il lavoro, scendendo all'aperto, anche per sorvegliare Nevo che impastava la calcina.

Allora i contadini che si trovavano a passare di là, venivano a far cerchio intorno: il dialogo continuava, le battute volavano, mentre noi due s'era come rinfrancati da quell'aria vivida, e soprattutto dall'averne, come attori, una specie di pubblico.

Fu allora che il Fiorentino mi laureò “architetto”.

Bisognava sentire “l'architetto” - diceva - sostenendo ch'io ci capivo nella muratura, perché avevo preso “la laurea” all'Università. I contadini non sapevano bene se scherzasse o no, perché diceva questo con faccia serissima, imperturbabile.

Per un po' assecondai lo scherzo e continuai il dialogo con “Sì, architetto! No, architetto!”

Poi il discorso si fece più serio. Spiegai a tutti che “la laurea” l'avevo presa, ma davvero, non in architettura purtroppo, ma in “lettere”. Avevo studiato tanti anni ed ora...

Vedevo dipingersi lo stupore sulla faccia di Nevo: nei suoi occhi chiari passavano le montagne di lettere, che lui si figurava io avessi scritto...

- Allora, sarebbe a di' che i' su' bel diploma è come una carta fuori-corso - diceva il Fiorentino - e lei 'un la pole spendere in punti modi.

No, non la potevo spendere in punti modi ed eccomi a spiegare al mio pubblico cos'erano *"le leggi razziali"*.

Neppure sposare si poteva...

- Allora, sarebbe a di' diceva ancora il Fiorentino - che voialtre, la vostra bella gioventù...

Era proprio vero: anche la nostra giovinezza era una specie di moneta senza corso legale.

S'era fatto un gran silenzio all'intorno, i contadini tacevano e mi ascoltavano parlare: sulla campagna scendeva la pace della sera.

Quella gente capiva, era con me, erano con noi: la verità è una, ed è meglio intesa dalle anime semplici.

Non esisteva "un'altra razza", erano i miei fratelli.

La mia voce in quel silenzio non mi pareva più la mia: sulle labbra mi venivano le parole grandi, giustizia e libertà, quelle parole che, quando si prendono sul serio, ti accelerano i battiti del cuore. Parlavo di tutti quelli, ebrei o non ebrei i quali, come noi, più di noi, nell'ombra e nel silenzio, soffrivano, combattevano. Di quelli che morivano...

Sentii allora che la nostra giovinezza era una moneta da spendere, anche senza corso legale, qualcosa che valeva, nonostante tutto: una moneta d'oro.